

Poche parole sepolte sotto strati secolari di pregiudizi e semplificazioni:

- **felicità-piacere-desiderio**

e

- **immaginazione-illusioni**

sono la costante nel pensiero leopardiano.

Il rapporto fra queste parole si apre con *l'Infinito* e termina con la *Ginestra-*

L'**immaginazione** fa la differenza fra l'uomo e l'animale: agendo sul desiderio, impedisce che si resti chiusi in una animalità ripetitiva; ci spinge ad andare oltre i nostri limiti di enti finiti; promuove le illusioni, (cioè gli ideali: grandezza di pensieri, ardore d'animo, bontà, **amore...**), che ci aiutano a vivere, «ancorché sapute vane».

La modernità, *questa virile età, volta ai severi Economici studi*, secondo Leopardi, è emblematicamente simbolizzata

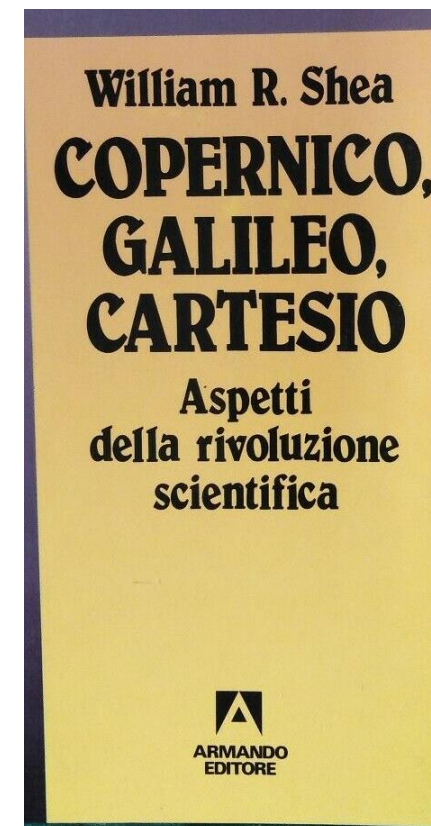
-dalla **teoria eliocentrica di N. Copernico, che dissolve la concezione antropocentrica;**

-dal **metodo cartesiano** con il suo dubbio metodico.

-**dalla critica e dissoluzione delle illusioni.**

Vengono elevati a «nuovo dio» il sapere e il progresso tecnico-scientifici.

Si rallegrano terra e cielo di fronte all'aureo secolo, alla «luce della famosa età che sorge», che procurerà al mondo intero felicità col soddisfacimento di tutti i bisogni, cui provvedono ormai i mercati e officine».



L'ironia della *Palinodia*:

- Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poiché **di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.**
-e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese, adoreranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove
Pentole ammirerà l'arsa cucina.

- Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant'altri immaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardata, immortal, ch'esser dischiuso
Dovea, già son molt'anni. Illuminate
Meglio ch'or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
**Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina**
- Fortunati color che mentre io scrivo
Miagolanti in su le braccia accoglie
La levatrice!
- Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
**Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicur**

MA...

«Considero che **la ragione**, la quale si vuole avere per fonte della nostra grandezza, e cagione della nostra superiorità sopra gli altri animali, qui non ha che far niente, se non per distruggere; per **distruggere quello che v'ha di più spirituale nell'uomo**, perché non c'è cosa più spirituale del sentimento né più materiale della ragione, giacché **il raziocinio è un'operazione matematica dell'intelletto, e materializza e geometrizza anche le nozioni più astratte**» (Zib. Luglio 1820)

- **La dottrina della scelleraggine ragionata è la teoria del disincanto, dello smascheramento, del denudamento della realtà.**
- La «scelleraggine ragionata» con gesto sovrano toglie il velo arcano, e svela esattamente che cosa le cose sono, senza lasciare spazio all'immaginazione, alle illusioni, ai dolci inganni, a quel sentire che solo ci mette in rapporto con la voce della natura; eppure afferma il poeta-filosofo: «**le illusioni sono affatto naturali, animali**, atti dell'uomo, ed **appartenenti all'istinto, il quale abbiamo comune cogli altri animali**, se non fosse affogato dalla ragione (Zib., 12-23 Luglio 1820).

Preludio alle *Operette morali*, la **Storia del genere umano** rappresenta un grandioso apologo sull'infelicità umana, «misero genere» cui non può bastare, «come agli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore e molestia del corpo; anzi, che bramando sempre e in qualunque stato l'impossibile, tanto più si travagliano con questo desiderio da se medesimi, quando meno sono afflitti dagli altri mali» . Ne *La storia del genere umano* la fine della relativa felicità degli antichi è determinata dalla **Sapienza che mostra la Verità**: cadono le illusioni; regnano egoismo e invidia.

«La fine delle repubbliche e della libertà, l'avarizia, la lussuria e l'ignavia **derivano dai progressi della ragione e della civiltà**, e dalla mancanza o indebolimento delle illusioni, senza le quali non ci sarà quasi mai grandezza di pensieri né forza e impeto e ardore d'animo, né grandi azioni che per lo più sono pazzie»

Le illusioni, giovanilmente coltivate, finiscono per cadere sotto la sferza del lucido razionalismo: la ragione è colpevole della nostra infelicità, in contrasto con la natura che, provvida e misericordiosa, cerca di coprire col velo dei sogni, delle fantasie e delle illusioni le tristi verità di una vita sospesa tra il nulla che ci precede e il nulla cui siamo destinati



La ragione uccide le illusioni; la realtà è il misurabile, il calcolabile.

- LA NATURA ci ha dato anche la Ragione, che «non è né impotente né debole», porta a compimento la verità ultima delle cose, **mostrandoci «l'arido vero», distruggendo le illusioni.** Tra infanzia e età adulta, come tra età antica e moderna, la congiunzione è amara: nel passaggio muore ciò che è “naturale” e si assopiscono o sperdono quelle tracce che rinviavano alla natura istintuale:».

L'«imperio della Verità» produce effetti devastanti: «Basta che l'uomo abbia veduto la misura di una cosa, ancorché smisurata, basta che sia giunto a conoscerne le parti o a congetturarle **secondo le regole della ragione**; quella cosa immediatamente gli par piccolissima, gli diviene insufficiente ed egli ne rimane scontentissimo. La Verità sprofonda l'uomo fatto adulto in uno stato di «suprema miseria», miseria dovuta principalmente al fatto di sapere che **«le cose non fossero immense** di grandezza, **né infinite** di beltà, di perfezione e di varietà, come essi da prima avevano giudicato; anzi essere angustissime, tutte imperfette, e pressoché di una forma; e che dolendosi non solo dell'età provetta, ma della matura, e della medesima gioventù, e desiderando le dolcezze dei loro primi anni, pregavano ferventemente di essere tornati nella fanciullezza, e in quella perseverare tutta la loro vita».

- La Natura ci ha dato anche la «virtù immaginativa» e, quindi, la capacità di sognare, soprattutto nell'età fiorita:

Che pensieri soavi, / Che speranze, che cori, o Silvia mia!

Quale allor ci apparia / La vita umana e il fato! /
Quando sovviemmi di cotanta speme, Un affetto mi preme / Acerbo e sconsolato....

MA, all'apparir del vero :

***Questo è quel mondo? questi
I diletta, l'amor, l'opre, gli eventi***

Onde cotanto ragionammo insieme?

Questa la sorte dell'umane genti?



La scelleraggine ragionata ha violata la natura; ha svelato il *non-sense* dell'esserci

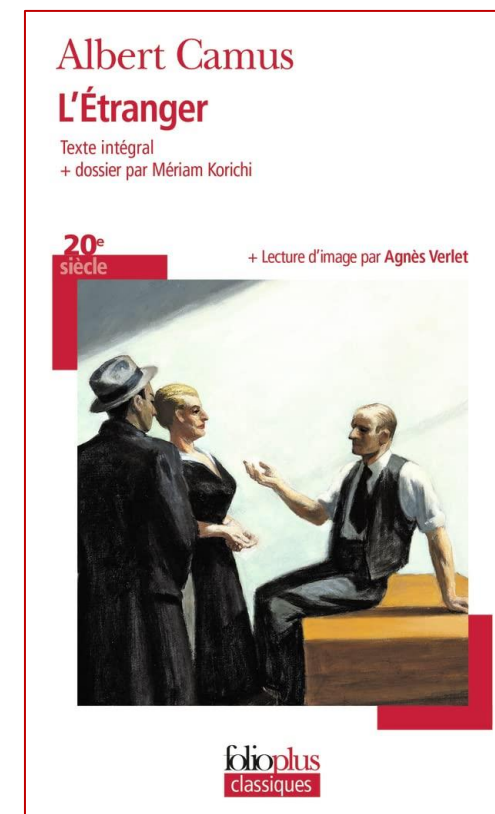
Leopardi, fa i conti con il fatto che la natura non è affatto in salvo, è a rischio; possiamo prevedere come finirà; non crede in un salvatore.

La modernità ha come orizzonte ciò che né i presocratici, né Aristotele né i filosofi naturalisti del Rinascimento potevano pensare: che la natura fosse circondata dal nulla e che potesse sprofondare, implodere.

- La natura è stata violata con l'incivilimento; viene «forzata», tormentata per cavarle i suoi segreti, tanto da svelarne lo spaventoso arcano che, **svelato, «perderassi»**, come conclude Il gallo silvestre.
La scelleraggine segue da quel gesto sconsiderato di scoprimento della natura e dall'aver scoperto l'enigma di **un mondo opaco, un accadere casuale da cui non è possibile sfuggire.**
- La natura si svela nella sua opacità svelata; si mostra come scena di un agire insensato; se il nostro agire è privo di scopi e senso, diventiamo tutti scellerati, attori nel teatro dell'assurdo, del mondo su cui siamo stati «gettati». E allora, di conseguenza, non c'è più rettitudine, alcuna regola, alcun giudizio: **fare il bene o fare il male - dice Sartre- è la stessa cosa.**
- **L'étranger di Camus ne è la personificazione-**

***L'étranger* di Camus: uccide à cause du soleil, dira-t-il, parce qu'il faisait chaud.**

- La trama de *Lo straniero* è di una semplicità disarmante. Un giovane francese che vive in Algeria uccide un arabo, su una spiaggia.
- **Perché lo ha ucciso?**
- **Senza un perché.**
- Il fascino del libro risiede in quest'omicidio senza motivo che crea un mistero. E' evidente che ha ucciso l'arabo, lo ha fatto sotto ai nostri occhi, ma non capiamo perché. Abbiamo il colpevole ma ci manca il movente e questo è destabilizzante. Ecco la risposta che l'imputato dà al processo quando gli chiedono perché lo ha fatto:
“L'ho ucciso perché c'era il sole”.
- Il pubblico in aula ride.



- **La ragion, pura e senza mescolanza, la verissima ragione, equivale a barbarie, a snaturamento, a** perdita di slancio
 - sia sul piano collettivo (egoismo, assenza di spirito nazionale e identitario)
 - sia sul piano dell'individuo: nessuna progetto di prospettiva di vita: suicidio teoretico e pratico.
- Leopardi , analizzando la direzione che ha preso la storia della filosofia, in particolare dal 600 in avanti, evidenzia come **la natura sia diventata matematica, come** la filosofia abbia cominciato a geometrizzarla e a staccarla dal poetico.
- **La via della ragione pura** è funesta: questi filosofi, che ragionano con la più squisita esattezza, errano, sbagliano: spente le illusioni, sentono dappertutto il nulla, il vuoto e la vanità delle cure umane, dei desideri, delle speranze.
- L'uomo, che ha riposto nella ragione la speranza e la fiducia per elevarsi, in realtà si ritrova miserevole perché **la via della considerazione del sentimento continuo del nulla è la via della pazzia.**
- **Non si potrebbe continuare a vivere se non ci fossero invece, l'immaginazione e questa continua dimenticanza, distrazione,** al fine di distogliere il pensiero dalla fissazione della nudità e nullità di tutte le cose.

PRESAGI DEL FUTURO? Contemporaneità'

*Le quali cose se ridurranno finalmente gli uomini a perder tutte le illusioni, e le dimenticanze, a perderle per sempre, ed avere avanti gli occhi continuamente e senza intervallo la pura e nuda verità, **di questa razza umana non resteranno altro che le ossa**, come di altri animali di cui si parlo nel secolo addietro.*

Tanto e possibile che l'uomo viva staccato affatto dalla natura, dalla quale sempre piu ci andiamo allontanando, quanto che un albero tagliato dalla radice fiorisca e fruttifichi. Sogni e visioni. A riparlarci di qui a cent'anni.

*Non abbiamo ancora esempio nelle passate età, dei progressi di **un incivilimento smisurato**, e di un snaturamento senza limiti.*

Ma se non torneremo indietro, i nostri discendenti lasceranno questo esempio ai loro posterì, se avranno posterì.

(Zib., 18-20. Agosto 1820.)

Realtà e sogno

Beata ignoranza? Meglio non sapere?

Il verso conclusivo di *A se stesso* sottolinea che il «vero» - «l'infinita vanità del tutto»- è nemico della felicità.

L'uomo potrebbe ritrovare allora maggiore fonte di felicità solo nell'ignoranza della realtà «velata, nascosta»?

Nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro* tale concezione è così espressa:

"**Si ingannano grandemente quelli che dicono e predicano che la perfezione dell'uomo consiste nella conoscenza del vero**, e tutti i suoi mali provengono dalle opinioni false e dall'ignoranza, e che il genere umano allora finalmente sarà felice, quando ciascuno o i più degli uomini conosceranno il vero, e a norma di quello solo comporranno e governeranno la loro vita."

Leopardi nega il "vangelo" dell'illuminismo (Kant: *Aude Sapere*): la felicità è data non dalla conoscenza del vero, bensì dalla sua ignoranza; sapere di più significa soffrire di più, e chi aumenta la conoscenza aumenta anche il dolore, **come insegnano la Sapienza greca e la Bibbia.**

.

Sebbene vane , smascherate dalla ragione le illusioni restano nel mondo e compongono la massima parte della nostra vita.

E perdutele una volta, «tornano a rifiorire, in dispetto di tutta l'esperienza o certezza acquisita».

Che ci sta dicendo il «grande pessimista» Leopardi?

Che la ragione distrugge le illusioni, ma le illusioni, gli ideali, le utopie non si annichiliscono perché, anche se illanguidite o respinte, tornano a rifiorire!

«**Il sognato può essere più bello e più dolce del vero**»
dice Torquato Tasso nell'*Operetta: Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*.

Torquato Tasso, nella solitudine della sua prigionia, dialoga con il suo Genio, che tenta di fargli compagnia; ricorda con malinconia Leonora, la donna amata, e il ricordo alleggerisce i suoi problemi.

Tasso discute con il Genio sulla differenza che intercorre tra sogno e verità, sostenendo che il primo è migliore perché dà la possibilità di continuare con l'immaginazione i pochi piaceri veramente vissuti e di migliorarli, fino a farli diventare più piacevoli della realtà.



- Il *Genio* chiede a T. Tasso : *Che cosa è il vero?*

[Tasso] *“Pilato non lo seppe meno di quello che lo so io”.*

- [Genio] *“Bene, io risponderò per te. **Sappi che dal vero al sognato, non corre altra differenza, se non che questo può qualche volta essere molto più bello e più dolce, che quello non può mai”.***

[Tasso] *“Dunque tanto vale un diletto sognato, quanto un diletto vero?”*

- [Genio] *“Io credo”.*

E Tasso, con amarezza e disincanto :

*Per tanto, poiché gli uomini nascono e vivono al solo piacere, o del corpo o dell'animo; **se da altra parte il piacere è solamente o massimamente nei sogni, converrà ci determiniamo a vivere per sognare.***

- Conclude il *Genio*:
«Così, **tra sognare e fantasticare, andrai consumando la vita; non con altra utilità che di consumarla;** che questo è l'unico frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che voi vi dovete proporre ogni mattina in sullo svegliarvi.
Spessissimo ve la conviene strascinare co' tarla in sul dosso.
Ma, in fine, il tuo tempo non è più lento a correre **in questa carcere, che sia nelle sale e negli orti quello di chi ti opprime.** Addio».

La natura è poetica in sé, per cui chi ignora il poetico della natura, ignora una grandissima parte della natura.

- Il poetico, parte della Natura, riassume in sé tutto ciò che riguarda passioni, illusioni naturali, immaginazione, ideali.
- Leopardi pensa la Natura come una macchina che funziona con specifici rapporti, leggi, meccanismi
- Se togliessimo il poetico della Natura è come se togliessimo a una macchina una sua componente, ad esempio le ruote, per cui la macchina non sarebbe, non è, più.
- Se si toglie **il poetico alla Natura, che è nel suo dna**, che sta dentro la Natura come qualsiasi ingranaggio, è renderla monca, privata di un elemento necessario per il suo «funzionamento».
- Analogamente per l'uomo: tolte le illusioni, ciascuno «si ucciderebbe di sua propria mano».

18-20. Agosto 1820.

Giovanissimo, conclude in sintesi chiara e «incontrastabile»:

«L'uomo non vive d'altro che di religione o d'illusioni.

Questa è proposizione esatta e incontrastabile:

Tolta la religione e le illusioni radicalmente, ogni uomo, anzi ogni fanciullo alla prima facoltà di ragionare (giacché i fanciulli massimamente non vivono d'altro che d'illusioni) **si ucciderebbe infallibilmente di propria mano**, e la razza nostra sarebbe rimasta spenta nel suo nascere per necessità ingenita, e sostanziale.(...)»

"La vita rimane intatta quando ci sia la forza d'immaginare, di sentire e di amare: che è appunto il vivere.

Dice l'intelletto: l'amore è illusione, sola verità è la morte.

- E io amo e vivo e voglio vivere.

- **Il cuore rifà la vita che l'intelletto distrugge".**

Le illusioni, benché distrutte dalla ragione, risorgono sempre in noi

Zib. 214: «**Le illusioni** per quanto sieno illanguidite e smascherate dalla ragione, **tuttavia restano ancora nel mondo, e compongono la massima parte della nostra vita.** E non basta conoscer tutto per perderle, **ancorchè sapute vane.** E perdute una volta, né si perdono in modo che non ne resti [214]una radice vigorosissima, e continuando a vivere, tornano a rifiorire in dispetto di tutta l'esperienza, e certezza acquistata.

- **Io ho veduto persone** savissime, espertissime, piene di cognizioni di sapere e di filosofia, **infelicissime**, perdere tutte le illusioni, e desiderar la morte come unico bene, e augurarla ancora come tale, agli amici loro: **poco dopo, bensì svogliatamente, ma tuttavia riconciliarsi colla vita, formare progetti sul futuro**, impegnarsi per alcuni vantaggi temporali di quegli stessi loro amici ec (...) Ed a me pure è avvenuto lo stesso cento volte, di disperarmi propriamente per non poter morire, e poi riprendere i soliti disegni e castelli in aria intorno alla vita futura, e anche un poco di allegria passeggera. E quella disperazione e quel ritorno, non avevano cagion sufficiente di alternarsi, giacchè la disperazione era prodotta da cause che duravano quasi intieramente nel tempo ch'io riprendeva le mie illusioni. Tuttavia qualche piccolo motivo di consolarmi, bastava all'effetto, ed è cosa indubitata che le illusioni svaniscono nel tempo della sventura, ritornano dopo che questa è passata, o mitigata dal tempo e dall'assuefazione. **Ritornano con più o meno forza secondo le circostanze, il carattere, il temperamento** corporale, e le qualità spirituali tanto ingenite come acquisite». (18-20. Agosto 1820.)

Scrive Severino:

«La «forza» della natura consiste essenzialmente nel fatto che l'esistenza continua **a credere** nelle illusioni anche quando vede la verità, e proprio in quanto è un vedere la verità – dove quel credere è tanto più intenso e profondo quanto più intenso, profondo ed autentico è questo vedere.

Il pensiero di Leopardi riferisce quindi anche a se stesso l'insuperabilità dell'illusione: non nel senso che l'illusione impedisca di scorgere la verità – «oggi non si può non sapere» (P 214), non si può non scorgere la verità, cioè il carattere illusorio del contenuto delle illusioni, non si può non essere al di là dell'illusione –, ma **nel senso che la visione della verità si lascia accanto, ancora viva, l'illusione;** sì che, per questo permanere dell'illusione, il sapere la verità è «come» un non sapere: «lo sapeva, perché oggi non si può non sapere, ma quasi come non sapessi» . (*Il nulla e la poesia*)

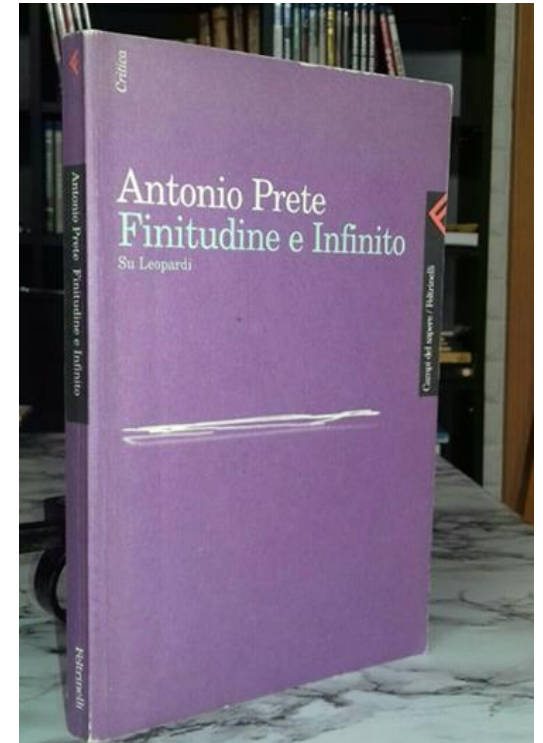
- L'illusione (in senso leopardiano) più potente: **immaginare l'infinito**

Grazie alla capacità dell'immaginazione, l'uomo può concepire, lui determinato e finito fra cose determinate e finite, l'infinito!

- Due luoghi centrali del pensiero della scrittura filosofica e poetica leopardiana: **finitudine e infinito; vi si** affronta il problema speculativo-metafisico che, da Parmenide a Kant, domina il pensiero occidentale:
- «Veniamo alla inclinazione dell'uomo all'infinito. Indipendentemente dal desiderio del piacere: **esiste nell'uomo una facoltà immaginativa, la quale può concepire le cose che non sono**, e in un modo in cui le cose reali non sono. Il piacere infinito che non si può trovare nella realtà, si trova così nella immaginazione, dalla quale derivano la speranza, le illusioni ec.» (*Zib.* 12-23. Luglio 1820.)

La facoltà che ha l'immaginazione nostra di concepire un certo infinito, un piacere che l'anima non possa abbracciare, cagione vera per cui l'infinito le piace, **stava in arbitrio della natura di darcela o non darcela.**

Perché la natura ce l'ha data?



La natura ha dato all'immaginazione la facoltà di concepire l'infinito: perché?

Io per me credo:

- 1. che la natura l'abbia posta in noi solamente **per la nostra felicità temporale**, che non poteva stare senza queste illusioni.
- 2. osservo che **questa facoltà è grandissima nei fanciulli, primitivi, ignoranti, barbari ec.** Quindi congetturò e mi par ben verisimile che esista **anche nelle bestie** in un certo grado (...)
- 3. considero che la ragione, la quale si vuole avere per fonte della nostra grandezza, e cagione della nostra superiorità sopra gli altri animali, qui non ha che far niente, se non per [181] distruggere; per distruggere quello che v'ha di più spirituale nell'uomo, perché non c'è cosa più spirituale del sentimento né più materiale della ragione, giacché il **raziocinio è un'operazione matematica dell'intelletto, e materializza e geometrizza anche le nozioni più astratte.**
- 4. che **le illusioni sono anzi affatto naturali, animali, atti dell'uomo** ed appartenenti all'istinto, il quale abbiamo comune cogli altri animali, se non fosse affogato dalla ragione». (Zib. 12-23. Luglio 1820.)

La poetica del vago e dell' indefinito raggiungono la più alta espressione nell' idillio
l' Infinito

- *Sempre caro mi fu quest'ermo colle,*
- *E questa siepe, che da tanta parte*
- *Dell'ultimo orizzonte il guardo*
esclude.
- *Ma sedendo e mirando, interminati*
- *Spazi di là da quella, e sovrumani*
- *Silenzi, e profondissima quiete*
- *Io nel pensier mi fingo; ove per poco*
- *Il cor non si spaura.*

- *E come il vento*
- *Odo stormir tra queste piante, io*
quello
- *Infinito silenzio a questa voce*
- *Vo comparando: e mi sovvien*
l'eterno,
- *E le morte stagioni, e la presente*
- *E viva, e il suon di lei. Così tra questa*
- *Immensità s'annega il pensier mio:*
- *E il naufragar m'è dolce in questo*
mare.

L'infinito («infinito» è solo nel titolo e come aggettivo nel verso 10: Infinito silenzio) è il miracolo di un giovane che **mette in scena il rapporto tra finitudine e infinito; tra poesia e pensiero.**

- La lingua poetica affronta, come in una drammaturgia, il visibile e l'invisibile: l'OCCHIO, lo sguardo, «mira» con attenzione e calma il fenomeno , ciò che appare, ciò di cui ha esperienza come presenza reale, MA , simultaneamente, con la propria facoltà immaginativa, immagina interminati spazi (plurali e senza confine; distinti dallo spazio matematico-scientifico) e sovrumani silenzi, per cui ha una attimo di paura;
- al di là della soglia della siepe: il sublime infinito «spaura» perché eccede la nostra facoltà di comprensione.

Il «sempre» dell'inizio e il «mare» della fine esprimono, il primo, il limite del tempo; il secondo, il limite dello spazio che vorrebbero rappresentare la visibilità dell'infinito:

Il finito visibile: possibile

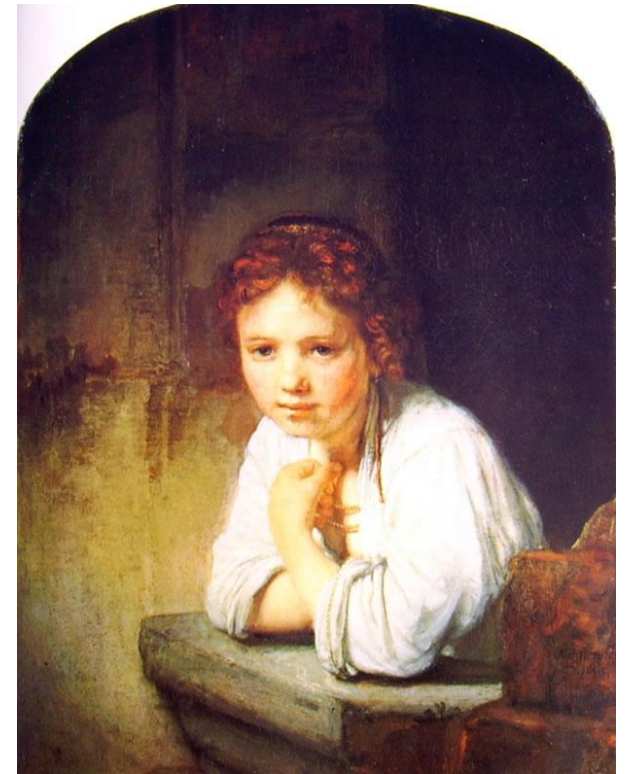
Infinito invisibile: impossibile, ma io «nel pensier lo fingo»

«Infinito silenzio sovrumani silenzi

- È l'infinito del nulla o il nulla dell'infinito: abbiamo il dissolvimento della parola infinito: diventa immensità sovrumana, non percepibile, illusione ottica perché l'infinito è trasfigurato nella parola poetica che va oltre il possibile.
- Analogamente, come l'occhio «mira», così l'UDITO, superando l'iniziale paura, «sente» «profondissima quiete»
Questa rappresentazione di ciò che non c'è è legata a spazi – silenzi- quiete: l'infinito non si può rappresentare se non rischiando il naufragio: nell'immensità si annega, naufraga il pensiero. L'infinito non è raggiungibile dagli uomini né con i sensi né con la ragione: l'infinito viene trasfigurato nella vaghezza poetica immaginativa.

Da quest'esperienza del naufragio del pensiero, il giovane Leopardi si muove verso una riflessione che attraversa *le Operette* e *lo Zibaldone*

- «Niente infatti nella natura annunzia l'infinito, l'esistenza di alcuna cosa infinita.
L'infinito è un parto della nostra immaginazione, della nostra piccolezza a un tempo e della nostra superbia [...] **l'infinito è un'idea, un sogno, non una realtà**».
- «Alle volte l'anima desidererà ed effettivamente desidera una veduta ristretta e confinata in certi modi, come nelle situazioni romantiche.
La cagione è la stessa, cioè il desiderio dell'infinito, perché **allora in luogo della vista, lavora l'immaginazione e il fantastico sottentra al reale**.
- **L'anima s'immagina quello che non vede**, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe, se la sua vista si estendesse da per tutto, perché il reale escluderebbe l'immaginario.
Quindi il piacere ch'io provava sempre da fanciullo, e anche ora nel vedere il cielo ec. attraverso una finestra, una porta, una casa passatoia, come chiamano.».
(Zib., 1820)



Finito / Infinito

Zibaldone, 1 agosto 1821

«Circa le sensazioni che piacciono pel solo indefinito puoi vedere il mio idillio sull'*Infinito*, e richiamar l'idea di una campagna arditamente declive in guisa che la vista in certa lontananza arrivi alla valle; e quella di un filare d'alberi, la cui fine si perda di vista, o per la lunghezza del filare, o per ch'esso pure sia posto in declivio ec. ec. ec.

Una fabbrica una torre ec. veduta in modo che ella paia innalzarsi sola sopra l'orizzonte, e questo non si veda, produce un contrasto efficacissimo e sublimissimo tra il finito e l'indefinito ec. ec. ec.»



Rimembranza

- **L'immaginazione, per aiutarci a vivere, interviene anche con la rimembranza:**
i ricordi, divenuti presenze, suscitano sensazioni indefinite e vaghe che danno diletto.
- Nello *Zibaldone*, a Firenze, Leopardi scrive (1828):
Perché il moderno, il nuovo, non è mai, o ben difficilmente romantico; e l'antico, il vecchio, al contrario?
Perché quasi tutti i piaceri dell'immaginazione e del sentimento consistono in rimembranza.
Che è come dire che stanno nel passato anzi che nel presente.
(22. Ottobre. 1828. Firenze)

Il termine **rimembranza** è molto importante per il poeta che testualmente annota :
ricordanza è «una ripetizione, una ripercussione o riflesso della immagine antica»;
è la sostanza del ritorno come immagine fanciullesca di fronte alla radicalità dell'irreversibile, del «mai più».

La ricordanza è la tessitura che sostiene quasi tutti i canti, diventando la sorgente del pensiero poetante.

Malinconia del finito, che nasce proprio dall'irreversibilità del tempo, da quell' «essere stato»: *l'irrevocabile e irripetibile tempo, però dolce.*

Ricordanza è immagine che resta: è pensiero contro l'oblio; è una sorta di resistenza all'oblio; è tensione alla presenza, una tensione che cerca di portare il passato verso il qui ed ora, cantata in modo meraviglioso in : *A Silvia rimembri*

«Quel tempo», il passato, torna a prendere una presenza.

La ricordanza è anche malinconia non tanto per il ricordo, ma per l'immagine del finito, che ha in se stesso il mai più.

La Ricordanza è la «sostanza» del ritorno **di ciò che non è più**: è custodia della sparizione: primavera non torna, ma **nella ricordanza la sparizione è custodita dalla poesia.**

Ricordanza non è tanto il ricordo che oggettiva, non è immagine degli oggetti, ma è movimento di qualcosa che è finito, **una parvenza che torna a prendere una presenza.**

- «Primavera non torna»: si avverte la malinconia per il finito, legato alla radicalità dell'irreversibile che diviene sorgente di una riflessione che porta verso la poesia; la ricordanza è figura della sparizione che lascia il suo profumo nella poesia: è il tempo della poesia, è ritmo, che strappa all'oblio e rende presente il «non è più».
- **Un altro tempo, quello della ricordanza**: è la rappresentazione di un altro tempo che va interrogato: non il tempo geometrico, dell'orologio.
C'è anche un tempo che possiamo solo immaginare: **il tempo astrale**, il tempo che il pastore errante interroga, «il tacito infinito», un oltre tempo che va interrogato e ci mostra l'insondabilità, l'inattingibilità, ma anche la possibilità di cogliere qualcosa che riguarda il presente, il nostro tempo, il nostro stare nel mondo (v. *i* notturni partenopei, astrali, della *Ginestra* da cui muoversi per osservare la nostra esistenza...)
- **La finitudine** è la consapevolezza di essere dentro un sapere: il sapere della morte (la sparizione nella *Ginestra*), della *vanitas* (canto *A se stesso*) del fuggitivo (*A Silvia*), ma davanti a questo mostrarsi di un tempo che porta in sé il fuggitivo e, quindi anche la morte, c'è anche una risposta con un altro tempo:
il tempo dell'interiorità, il tempo dell'anteriorità, l'eternità.

- **Cos' è l'antico?** Un tempo che non c'è più, ma è un tempo al quale possiamo rivolgerci per sapere qualcosa, per orientarci, per leggere il nostro tempo. La
funzione dell'antico è attiva; così l'anteriorità del fanciullo non c'è più, ma **«vedi» nella ricordanza la fanciullezza che torna....**
- Il limite viene rappresentato nell'eco delle «ricordanze», ossia **nel presente o nello spazio percettivo** che rievocano l'assenza del passato e del futuro o nella lontananza indefinita degli «interminati spazi», dei «sovrumani silenzi», in cui l'esperienza si raddoppia: le ricordanze – **rumori e odori e colori** che rivivono nello sdoppiamento dell'**anamnesis**:
ritorna *un'immagin dentro*:

«[...] Qui non è cosa
Ch'io **veggia o senta**, onde **un'immagin dentro**
Non torni, e **un dolce rimembrar non sorga**
Dolce per sé; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui»

- Analogamente nello *Zibaldone* (16. gennaio 1821)
- Anzi osservate che forse la massima parte delle immagini e sensazioni indefinite che noi proviamo pure dopo la fanciullezza e nel resto della vita, **non sono altro che una rimembranza della fanciullezza**, si riferiscono a lei, dipendono e derivano da lei, sono come un influsso e una conseguenza di lei; o in genere, o anche in ispecie; vale a dire, proviamo quella tal sensazione, idea, piacere, ec. perchè ci ricordiamo e ci si rappresenta alla fantasia quella stessa sensazione immagine ec. provata da fanciulli, e come la provammo in quelle stesse circostanze. Così che **la sensazione presente non deriva immediatamente dalle cose, non è un'immagine degli oggetti, ma della immagine fanciullesca**; una ricordanza, una ripetizione, una ripercussione o riflesso della immagine antica.
- E ciò accade frequentissimamente. (Così io, nel rivedere quelle stampe piaciutemi vagamente da fanciullo, [516] quei luoghi, spettacoli, incontri, ec. nel ripensare a quei racconti, favole, letture, sogni ec. nel risentire quelle cantilene udite nella fanciullezza o nella prima gioventù ec.) In maniera che, se non fossimo stati fanciulli, tali quali siamo ora, saremmo privi della massima parte di quelle poche sensazioni indefinite che ci restano, giacché la proviamo se non rispetto e in virtù della fanciullezza.
- E osservate che anche i sogni piacevoli nell'età nostra, sebbene ci dilettono assai più del reale, tuttavia non ci rappresentano più quel bello e quel piacevole indefinito come nell'età prima spessissimo».

- **Per la copia e la vivezza ec. delle rimembranze sono piacevolissime e poeticissime tutte le immagini che tengono del fanciullesco**, e tutto ciò che ce le desta (parole, frasi, poesie, pitture, imitazioni o realtà ec.). (*Zib.* 25. Ott. 1821.)
- **«Memorie della mia vita.**
Cangiando spesse volte il luogo della mia dimora, e fermandomi dove più dove meno o mesi o anni, m'avvidi che io non mi trovava mai contento, mai nel mio centro, mai naturalizzato in luogo alcuno, comunque per altro ottimo, **finattanto chè io non aveva delle rimembranze** da attaccare a quel tal luogo, alle stanze dove io dimorava, alle vie, alle case che io frequentava;
le quali rimembranze non consistevano in altro che in poter dire: qui fui tanto tempo fa; qui, tanti mesi sono, feci, vidi, udii la tal cosa; cosa che del resto non sarà stata di alcun momento; ma la ricordanza, il potermene ricordare, me la rendeva importante e dolce. Ed è manifesto che questa facoltà e copia di ricordanze annesse ai luoghi abitati da me, io non poteva averla se non con successo di tempo, e col tempo non mi poteva mancare. Però io era sempre tristo in qualunque luogo nei primi mesi, e coll'andar del tempo mi trovava sempre divenuto contento ed affezionato a qualunque luogo.
Colla rimembranza, egli mi diveniva quasi il luogo natio.
- (*Zib.*, Firenze. 23. Lugl. 1827.)»

• **XXI/LE RICORDANZE**

- Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.

**Quante immagini un tempo, e quante
fole**

Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi

E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opere de' servi. **E che pensieri
immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti
azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un
giorno
Io mi pensava, **arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!**
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei
cangiato.**

- Nè mi diceva il cor che l'età verde
- Sarei dannato a consumare in questo
- Natio borgo selvaggio, intra una gente
- Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
- Argomento di riso e di trastullo,
- Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
- Per invidia non già, che non mi tiene
- Maggior di sé, ma perché tale estima
- Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
- A persona giammai non ne fo segno.

- Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
- **Senz'amor, senza vita**; ed aspro a forza
- Tra lo stuol de' malevoli divengo:
- Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
- E sprezzator degli uomini mi rendo,
- Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
- Il caro tempo giovanil; più caro
- Che la fama e l'allor, più che la pura
- Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
- Senza un diletto, inutilmente, in questo
- Soggiorno disumano, intra gli affanni,
- O dell'arida vita unico fiore.

- Viene il vento recando il suon dell'ora
- Dalla torre del borgo. **Era conforto**
- **Questo suon, mi rimembra**, alle mie notti,
- Quando fanciullo, nella buia stanza,
- Per assidui terrori io vigilava,
- Sospirando il mattin. **Qui non è cosa**
- **Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro**
- **Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.**
- Dolce per sé; ma con dolor sottentra
- Il pensier del presente, un van desio
- Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
- Quella loggia colà, volta agli estremi
- Raggi del dì; queste dipinte mura,

- Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
- Su romita campagna, agli ozi miei
- Porser mille dilette allor che al fianco
- M'era, parlando, il mio possente errore
- Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
- Al chiaror delle nevi, intorno a queste
- Ampie finestre sibilando il vento,
- Rimbombano i sollazzi e le festose
- Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
- Mistero delle cose a noi si mostra
- Pien di dolcezza; indelibata, intera
- Il garzoncel, come inesperto amante,
- La sua vita ingannevole vagheggia,
- E celeste beltà fingendo ammira.

- **O speranze, speranze; ameni inganni**
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; dilette e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vóti
Son gli anni miei, sebben deserto,
oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma
qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel **caro immaginar** mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;

- Sento serrarmi il cor, sento ch'al
tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata
morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio
sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; **e quell'imgo**
ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la
dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.

- E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà **su la fontana**
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovinezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni Vezzosi,
inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride;

- invidia tace,
- Non desta ancora ovver benigna; e quasi
- (Inusitata meraviglia!) il mondo
- La destra soccorrevole gli porge,
- Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
- Suo venir nella vita, ed inchinando
- Mostra che per signor l'accolga e chiami?
- **Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo**
- **Son dileguati**. E qual mortale ignaro
- Di sventura esser può, se a lui già scorsa
- Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
- Se giovinezza, ah! giovinezza, è spenta?

- O Nerina! e di te forse non odo
- Questi luoghi parlar? caduta forse
- Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
- Che qui sola di te la ricordanza
- Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
- Questa Terra natal: **quella finestra,**
- **Ond'eri usata favellarmi,** ed onde
- Mesto riluce delle stelle il raggio,
- E' deserta. Ove sei, che più non odo
- La tua voce sonar, siccome un giorno,
- Quando soleva ogni lontano accento
- Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
- Scolorarmi? Altro tempo

I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad
altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli
occhi
Quel confidente immaginar, quel
lume
Di gioventù, quando spegneali il fato

- E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
- L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
- Se a radunanze io movo, infra me stesso
- Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
- Tu non ti acconci più, tu più non movi.
- Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
- Van gli amanti recando alle fanciulle,
- Dico: Nerina mia, per te non torna
- Primavera giammai, non torna amore.
- Ogni giorno sereno, ogni fiorita
- Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
- Dico: Nerina or più non gode; i campi,
- L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
- Sospiro mio: passasti: **e fia compagna**
- **D'ogni mio vago immaginar, di tutti**
- **I miei teneri sensi, i tristi e cari**
- **Moti del cor, la rimembranza acerba.**

Arte e poesia, estreme e potenti illusioni .

Momento di sospensione dell'infinita vanità del tutto:

il canto...il sorriso della poesia ci rinfresca

*D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno...*

La poesia è solitudine, la cui parola chiama a sé, fa spazio, rivive il passato e si protende ad accogliere; parola che va letta a voce alta perché la si ascolti e ci si metta in colloquio, in dialogo.

Il sorriso della poesia ci rinfresca

«Della lettura di un pezzo di vera, contemporanea poesia, in versi o in prosa (ma più efficace impressione è quella de' versi), si può, e forse meglio, (anche in questi sì prosaici tempi) **dir quello che di un sorriso diceva lo Sterne; che essa aggiunge un filo alla tela brevissima della nostra vita. Essa ci rinfresca, per così dire; e ci accresce la vitalità.** Ma rarissimi sono oggi i pezzi di questa sorta. Ciò che salva non è la verità, ma l'illusione: la verità non vede l'Eterno ma il nulla. (**Zib., 1. Feb. 1829**). Nessuno del Monti è tale».

La «potenza» dell'arte

Le «Opere di genio», alle quali appartiene prima tra tutte *l'Iliade* di Omero
(«Tutto si è perfezionato da Omero in poi, ma non la poesia»)

- L'arte è allusione a spazi immaginari che si spalancano attraverso il sensibile
- Attraverso l'immaginazione che rimembra, la poesia (l'arte) canta e fa rivivere i sogni e gli «ameni inganni» della verde età.
- E se, come scrive Leopardi nello *Zibaldone il 20. Gen. 1820*, «ci sono tre maniere di vedere le cose», «la più beata è di quelli per li quali esse hanno anche più spirito che corpo, e **voglio dire degli uomini di genio e sensibili, ai quali non c'è cosa che non parli all'immaginazione o al cuore**, e che trovano da per tutto materia di sublimarsi e di sentire e di vivere, e un rapporto continuo delle cose coll'infinito e coll'uomo, e una vita indefinibile e vaga, in somma di quelli che considerano il tutto sotto un aspetto infinito e in relazione cogli slanci dell'animo loro»
- Il genio (l'artista)– dice Leopardi – è unità di filosofia e di poesia; è portatore di potenza che «raccende l'entusiasmo», nonostante l'arido vero.

Le opere d'arte «servono sempre di consolazione» sia per l'autore che per il lettore

Leggiamo il testo di *Zibaldone* 259/261 del 4. ottobre 1820.

«Hanno questo di proprio le opere di genio, che quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita, quando anche esprimano le più terribili disperazioni, **tuttavia ad un'anima grande** che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento, disinganno, nullità, noia e scoraggiamento della vita, o nelle più acerbe e *mortifere* disgrazie (sia che appartengano alle alte e forti passioni, sia a qualunque altra cosa); **servono sempre di consolazione**, [260] **raccendono l'entusiasmo**, e non trattando né rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta. **E così quello che veduto nella realtà delle cose, accora e uccide l'anima, veduto nell'imitazione o in qualunque altro modo nelle opere di genio** (come p.e. nella lirica che non è propriamente imitazione), **apre il cuore e ravviva**. Tant'è, **siccome l'autore** che descriveva e sentiva così fortemente il vano delle illusioni, pur conservava un gran fondo d'illusione, e ne dava una gran prova, col descrivere così studiosamente la loro vanità (v. p. 214-215.), **nello stesso modo il lettore** quantunque disingannato, e per se stesso e per la lettura, **pur è tratto dall'autore, in quello stesso inganno e illusione nascosta ne' più intimi recessi dell'animo, ch'egli provava**

- E lo stesso conoscere **l'irreparabile vanità e falsità** di ogni bello e di ogni grande è una certa bellezza e grandezza che riempie l'anima, quando questa conoscenza si trova nelle opere di genio. E lo stesso spettacolo della nullità, è una cosa in queste opere, che par che ingrandisca l'anima del lettore, la innalzi, e la soddisfaccia di se stessa e della propria disperazione. (Gran cosa, e certa **madre di piacere e di entusiasmo, e magistrale effetto della poesia**, quando giunge a fare che il lettore acquisti maggior concetto di se, e delle sue disgrazie, e del suo stesso abbattimento me annichilamento di spirito).
Oltracciò [261] il sentimento del nulla, è il sentimento di una cosa morta e mortifera. Ma se questo sentimento è vivo, come nel caso ch'io dico, la sua vivacità prevale nell'animo del lettore alla nullità della cosa che fa sentire, e **l'anima riceve vita (se non altro passeggera) dalla stessa forza con cui sente la morte perpetua delle cose**, e sua propria. Giacché non è piccolo effetto della cognizione del gran nulla, né poco penoso, l'indifferenza e insensibilità che inspira ordinarissimamente e deve naturalmente ispirare, sopra lo stesso nulla. **Questa indifferenza e insensibilità è rimossa dalla detta lettura o contemplazione di una tal opera di genio**: ella ci rende sensibili alla nullità delle cose, e questa è la principal cagione del fenomeno che ho detto».

Si può «ricever vita dalla forza con cui si sente la morte di tutte le cose».

- L'«intensità» è la «purezza» della verità della visione, ma è anche la «potenza» con cui l'opera del genio esprime la purezza della verità.
- **Afferma Severino: «Direi che basterebbe questa pagina per fare di un pensatore un grande pensatore**, anche perché un risvolto di questo tipo di considerazioni è quello che potremmo chiamare il rovesciamento dell'argomento contro lo scettico: lo scettico dice “non esiste verità”; si obietta allo scettico “dunque quello che tu dici: che non esiste verità, è la verità”. Dunque la negazione della verità è accompagnata dalla verità. **Leopardi mostra come la verità sia necessariamente accompagnata dall'illusione.**
Cioè nel canto del genio la visione vera è espressa con quella forza, con quella positività, che d'altra parte, come tutte le positività, è illusione e non-verità; e d'altra parte è quella non verità da cui il genio non può separarsi, e la visione della verità non può separarsi»

In una intervista il professor Severino chiarisce il significato di quelle che, nei *Pensieri*, vengono chiamate le "opere di genio".

«L'espressione "opere di genio« si trova in quell'opera che io, seguendo Carducci, preferisco chiamare *Pensieri* e che, invece, è normalmente intitolata lo *Zibaldone*.

Per giungere a chiarire l'espressione "opere di genio", sarà meglio tener presente anche un celeberrimo e grande canto di Leopardi, "*La ginestra*". (...) Quanto la *Ginestra* dice a suo modo, è anticipato il 4 ottobre 1820 nello *Zibaldone*, che è la chiave per comprendere l'importanza che ha il "genio" quale rimedio al dolore.

L'opera del genio, pur mostrando il carattere devastante del fuoco, consola con la forza con cui vede questa devastazione. **La forza della visione, non lasciandosi risucchiare dalla devastazione, è capace di consolazione.** Essa è quindi come il profumo del fiore del deserto di cui parla il canto, che si solleva al di sopra della nullità prodotta dal fuoco devastante. Il cielo verso cui porta il profumo non è un cielo abitato da divinità alle quali ci si possa rivolgere con una supplica: la ginestra non supplica, ma emana un profumo che consola il deserto.

Analogamente, **l'opera di genio consola l'animo grande** che avverte la nullità e si trova "in uno stato di estremo abbattimento" e disinganno.

- Tra il testo dei *Pensieri* e “La ginestra” c’è addirittura identità di termini: così come il fiore del deserto “consola”, anche l’opera di genio è “di consolazione”: «...ad un’anima grande che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento, disinganno, nullità, noia e scoraggiamento della vita (...) le opere di genio servono sempre di consolazione, raccendono l’entusiasmo, e non trattando né rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta»
- Il cielo verso cui porta il profumo non è un cielo abitato da divinità alle quali ci si possa rivolgere con una supplica.
Il canto chiude, infatti, dicendo che la ginestra non supplica, ma è un profumo che consola il deserto:
- *Dove tu siedì, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola* (vv. 34-37)
- C’è il profumo, c’è la consolazione, c’è la commiserazione dei danni altrui.

- A epigrafe del componimento, quindi prima del suo effettivo inizio, Leopardi colloca una citazione del *Vangelo* di Giovanni: «**E gli uomini vollero / piuttosto le tenebre che la luce**»

Attraverso questo grande canto, forse il più grande canto, scritto poco tempo prima della morte. **La ginestra o il fiore del deserto**, canzone composta nel 1836 presso la Villa Ferrigni (rinominata Villa della Ginestra) di Torre del Greco, pubblicata nel 1845, il poeta si rivolge al fiore del deserto, all'«odorata ginestra» che sorge

Qui su l'arida schiena

*Del **formidabil monte***

Sterminator Vesevo,

«Qui su l'arida schiena» non è semplicemente un'immagine poetica, ma **qui**, nel luogo della distruzione, **è in riferimento alla situazione dell'uomo**: l'uomo di fronte alla fonte della distruzione, che incomincia ad essere il vulcano, **l'elemento igneo che poi, nel seguito del canto, si estende fino a diventare il fuoco del cielo.**

«Formidabil» vuol dire ciò che produce *formido*, terrore; e produce terrore perché sterminatore; tutto intorno è ruina causata dallo *sterninator Vesevo*...

E poco dopo il canto usa le parole decisive per dire che questa metafora della **distruzione, che costituisce il luogo in cui noi viviamo**: «*con lieve moto in un momento annulla*» (v. 45); e poi «*con moti / Poco men lievi ancor subitamente / Annichilare in tutto*» (vv. 46-48).

Il monte sterminatore ha ai suoi piedi le città distrutte (Pompei è chiamata «scheletro»): la situazione del fiore del deserto non è semplicemente quella dell'attualità in cui l'uomo si trova di fronte alla minaccia radicale del nulla, ma guarda al futuro, perché **tutte le città, le grandi epoche, giacciono distrutte ai piedi del vulcano.**

La metafora del Vesuvio sterminatore si riferisce **non solo al passato, ma anche a un futuro** in cui le possibilità della tecnica si sono già sviluppate e hanno mostrato il loro fallimento: il canto accenna infatti alle nuove città che si sono costituite, ma è un accenno in un contesto in cui si parla della Natura «ognor verde», che vede passare le epoche, e quindi vedrà passare anche queste città attuali.

Allora il fiore del deserto è la situazione in cui, dopo il fallimento del paradiso della tecnica, c'è questo, Leopardi lo chiama «quasi ultimo rifugio», che è il rifugio della poesia dell'opera di genio.

Ma non è un rimedio stabile: consente all'uomo di cantare ancora per un poco, di stare ancora per un poco nella festa.

« Lo scenario –il formidabile Vesuvio- è terrificante; si è di fronte al nulla e alla fonte del nulla, e ci sono queste parole: la ginestra (Leopardi) è «allegra», «contenta dei deserti»; e poi poco dopo si dice che essa è «di tristi | Lochi e dal mondo abbandonati amante | E **d'afflitte fortune ognor compagna**» (vv. 14-16); e, proseguendo in altri tre/quattro versi formidabili, sempre della ginestra si dice:

- *Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi*
- ***I danni altrui commiserando, al cielo***
- *Di dolcissimo odor mandi un profumo,*
- *Che il deserto consola.*

C'è il profumo, c'è la consolazione, c'è la commiserazione dei danni altrui.

- Ecco: il fiore del deserto e il poeta, sono lo stesso, sono entrambi di fronte al pericolo dell'annientamento, così anche qui questo amore della ginestra per i «lochi dal mondo abbandonati», questa consolazione della ginestra e questo profumo che essa emana, corrispondono all'atteggiamento che è proprio, come poi dice il canto, della nobile natura che **è la nobile natura del cantore, il quale è preso da vero amore per i propri simili** (Severino).
Ecco perché c'è la necessità di una «cura» del mondo, la necessità di vivere in una società in cui si condividano bisogni, istituzioni, valori.

Ginestra: inno all'esistenza

- Andando oltre Nietzsche che lo seguirà mezzo secolo dopo, ne *La Ginestra* vi è l'esortazione, non alla semplice accettazione del divenire distruttore, l'«amor fati» dell'eterno ritorno, ma all'opposizione verso l'insensata furia annientatrice attraverso **l'inno umano all'esistenza**.
- Il fiorellino ostinato, la ginestra, risorgerà da sotto la lava e ricomincerà a profumare, così come il poeta continuerà il canto anche dopo la visione del nulla. Se uno scopo ultimo non esiste, l'uomo è chiamato **a donare alla vita un fine umano** e può farlo solo attraverso il canto, il sogno, anche sull'abisso:
- *Or tutto intorno/ una ruina involve, / ove tu siedi, o fior gentile, e quasi/i danni altrui commiserando, al cielo/ di dolcissimo odor mandi un profumo, / che il deserto consola.*(«La Ginestra, vv 32-37).

- LA GINESTRA, O FIORE DEL DESERTO

- Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoï cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fedè e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.

- Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiar di spiche, e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'igneia bocca fulminando
oppresse
Con gli abitanti insieme.

- Or tutto intorno
Una ruina involve,
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
E' il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.
- Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E proceder il chiami.

Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
Di cui lor sorte rea padre ti fece,
Vanno adulando, ancora
Ch'a ludibrio talora
T'abbian fra se. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra;
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Ben ch'io sappia che obbligo
Preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Della barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati. Così ti spiacque il vero
Dell'aspra sorte e del depressò loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe palese: e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che se schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

- Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama se nè stima
Ricco d'or nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma se di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto,
Quel che nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest'orbe, promettendo in terra
A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, che avanza
A gran pena di lor la rimembranza.

- Nobil natura è quella
Che a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra se nel soffrir, nè gli odii e l'ire
Fraternali, ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
Madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccome è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra se confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune.

- Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così, qual fora in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in social catena,
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade, altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel ch'ha in error la sede.

•

- Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e sulla mesta landa
In purissimo azzurro
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto Seren brillar il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense, in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo?

- E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi,
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre
E le ricchezze che adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea providamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel, profondo
Di ceneri e di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.

- **Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Che alla formica:** e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men
feconde.

•

- Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall'igne forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti, che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall'inesausto grembo
Sull'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.

- E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontano l'usato
Suo nido, e il picciol campo,
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sovra quei si spiega.
- Torna al celeste raggio
Dopo l'antica obblivion l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;

E dal deserto foro
Diritto infra le file
Dei mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri, per li templi
Deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per voti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, **dell'uomo ignara** e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.

- E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avarò lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

- Dalla famosa e suggestiva interpretazione severiniana sembrerebbe quasi dedursi che la poesia abbia in Leopardi **soltanto una funzione catartica contro il dolore del nulla universale ed eterno**; è l'illusione che permette all'uomo di non abissarsi nel vuoto infinito del prima e del dopo; è finzione che non vede e non può vedere il vero delle cose che sono.
- **Ma davvero la poesia per Leopardi è solo questo?**
- Non dovremmo piuttosto porla al di là del conflitto di verità e finzione?
- Non dovremmo andare al di là dello stesso nichilismo e della sua alternativa tra un mondo «vero», razionale e disincantato, e un mondo immaginifico, illusorio e poetico?

**C'è realismo, c'è ribellione, c'è mancanza di rassegnazione:
è escluso ogni pessimismo «cosmico o psicologico» che sia!**

.. A differenza del pessimista che è incline alla rassegnazione/depressione, Leopardi, nella fase del presunto pessimismo «storico» e in quella successiva del presunto pessimismo «cosmico», **fa della natura il correlativo oggettivo del male di vivere**, che – come abbiamo visto- nel *giardino della souffrance* (1826), egli rappresenta con grande realismo e senza nessuna rassegnazione.

Non è la montaliana *Indifferenza*, ma *com-partecipazione e condivisione* di quello stato di sofferenza che non è solo del genere umano.

Il Poeta delle illusioni, ovvero il grande sognatore, è il realista perché **le illusioni s'infrangono, cozzano contro la cruda realtà.**

Tuttavia, quando non c'è più spazio per le utopie, conosciuto «l'arido vero», Leopardi non si ripiega su se stesso, ma dà spazio, accanto al proprio dolore, a quello degli altri, dei semplici e degli ignari, fino a indicare **la via della solidarietà come mezzo di difesa per gli uomini contro la loro stessa debolezza.**

ULTRAFILOSOFIA

L' evocazione, appena accennata (in *Zib.* 155) , di una 'ultrafilosofia' trova la sua più significativa testimonianza proprio nell'ultima produzione di Leopardi, esemplificabile nei in quel suo testamento poetico, etico e filosofico, unanimemente individuato nella *Ginestra* (primavera 1836):

« (...) La nostra rigenerazione dipende da una, per così dire, ultrafilosofia, che conoscendo l'intero e l'intimo delle cose, ci ravvicini alla natura. E questo dovrebb'essere il frutto dei lumi straordinari di questo secolo». (*Zib.*,7. Giugno 1820.)

Leopardi diviene 'ultrafilosofo' negli ultimi anni di vita, testimoniando in tal modo un impegno morale e civile coerente e costante, nello spirito di quella cultura illuministica consolidata già nella fase della formazione e attestata anche nella 'conversione filosofica' del 1819, ispirata dalle pagine di *De l'Allemagne* di Madame de Staël, dove si sosteneva la necessità di «une philosophie plus étendue», tale da esaminare i rapporti reali fra le cose,.

La nuova originale sintesi fra poesia e filosofia, realizzata negli ultimi anni, si mostra ancor più solida nell'intreccio dei contenuti: **si realizza – in forme stilisticamente diverse nei *Paralipomeni* e nella *Ginestra*, e con diversi risultati poetici – una convergenza completa tra filosofia naturale e cosmica e filosofia pratica e sociale.**

La filosofia, l' «ultrafilosofia» va intesa come una visione il più possibile integrale e completa della realtà, dolorosa ma vera.

«**La civiltà delle nazioni consiste in un temperamento della natura colla ragione**, dove quella cioè la natura abbia la maggior parte.

Consideriamo tutte le nazioni antiche, la persiana a tempo di Ciro, la greca, la romana.

I romani non furono mai così filosofi come quando inclinarono alla barbarie, cioè a tempo della tirannia. E [115]parimente negli anni che la precedettero, i romani aveano fatti infiniti progressi nella filosofia e nella cognizione delle cose, ch'era nuova per loro.

Dal che si deduce un altro corollario, che **la salvaguardia della libertà delle nazioni non è la filosofia né la ragione**, come ora si pretende che queste debbano rigenerare le cose pubbliche, **ma le virtù, le illusioni, l'entusiasmo, in somma la natura, dalla quale siamo lontanissimi**. E un popolo di filosofi sarebbe il più piccolo e codardo del mondo.

Perciò **la nostra rigenerazione dipende da una, per così dire, ultrafilosofia, che conoscendo l'intiero e l'intimo delle cose, ci ravvicini alla natura**.

E questo dovrebb'essere il frutto dei lumi straordinari di questo secolo.

- (7. Giugno 1820.)

Anche ne *La Ginestra* Leopardi invita al cum-patire

- L'unità di pensiero e poesia è vitale: **l'ultrafilosofia** – dice Bodei - **è la prosecuzione della filosofia con altri mezzi**; della ragione non si può certo fare a meno: la peculiarità di Leopardi sta nell'invitarci, molto prima di altri, a usarla contro l'assolutismo della ragione stessa.
- Il più efficace e noto effetto dell'"ultrafilosofia" leopardiana è realizzato nella *Ginestra* che, sposando la metodologia illuministica nell'impegno di sostituire alle credenze **un esame coraggioso dei fatti**, con uno straordinario rilievo lirico, **unisce**:
 - **la visione naturalistica** evocata nella descrizione del golfo di Napoli e della 'sublime' eruzione del Vesuvio del 79 d. C.,
 - **la prospettiva cosmica**, condensata nella quarta stanza, che dissolve ogni presunzione antropocentrica **alla luce di un solido sapere astronomico**,
 - **l'impeto civile rivolto a ridurre sofferenze e mali dell'umana stirpe**, chiaro nella rivendicazione di una continuità con il «verace saper» del secolo dei lumi e chiarissimo nel noto invito alla solidarietà che stringa «i mortali in social catena».

- La realtà leopardiana, commenta Cacciari, «essendo quella dell'immaginazione, può essere anche quella della speranza. Non solo una visione realistica e dolorosa, ma una visione che ti può spingere a creare quella coesione, quello stare insieme, auspicato nel canto de *La Ginestra*: **accanto e altrettanto reale della ragione, tra le nostre facoltà, c'è quella dell'immaginazione;** nella realtà, nell' «arido vero» sono presenti anche l'immaginazione e la speranza: ***La Ginestra* è un canto di speranza: che si sia in grado di federarci nei confronti della natura e dei dolori che sentiamo, che ci provochiamo, è una «possibilità».**

La natura inafferrabile, senza nessun finalismo, senza nessuna teleologia, questa conoscenza del «vero» doloroso dovrebbe, potrebbe, spingerci a federarci, a stare insieme, a fare comunità:

«Nobil natura è quella / che a sollevar s'ardisce /gli occhi mortali incontra al comun fato, nè gli odii e l'ire fraterne accresce alle miserie sue, l'uomo incolpando del suo dolor, **ma dà la colpa a quella che veramente è rea, che de' mortali madre è di parto e di voler matrigna.** e incontro a questa **tutti fra se confederati estima gli uomini, /e tutti abbraccia con vero amor,** porgendo valida e pronta ed aspettando **aita** negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune»

La philia è possibile o impossibile? E' possibile essere fratello all'altro? La forza della solidarietà – l'accettazione della morte

- Questa natura inafferrabile, senza nessun finalismo, senza nessuna teleologia, questa conoscenza di questo «vero» doloroso dovrebbe **potrebbe spingerci a federarci, a stare insieme, a fare comunità.**
- **La Natura che gioca a dadi con noi dovrebbe spingerci ad essere amici:** Gioco che potrebbe apparire crudele ma che – dice Leopardi- potrebbe suscitare in noi una reazione di speranza : spes contra spem.
- Il bipolarismo Possibile /impossibile richiama quello di Finito /infinito.
- **Come possiamo «fingere nel pensiero» l'infinito, così possiamo , la nostra anima può, pensare «l'impossibile». anche in etica e in politica**
- Tutto il finito è distruttibile; ma noi possiamo pensare l'indistruttibile.
L'indistruttibile in noi è questa capacità di pensare l'infinito e l'impossibile in chiave teoretica, etica, politica. L'uomo è finito e determinato, ma non dobbiamo mai dimenticare che la nostra anima ha l'idea di infinito; ha l'idea del «possibile»: e ciò è presupposto dell'esercizio del pensiero critico in ogni campo, del non adattamento.
Leopardi costruiva ipotesi, esplorava dubbi, progettava mentalmente: insomma, sapeva fare un uso intellettuale, e non ossessivo, dell'impossibile
- Viviamo da nemici, come dicono Machiavelli e Hobbes, ma la nostra anima ha la capacità critica di pensare l'infinito, di pensare l'impossibile.
- O ti adatti al mondo (come nel finale della *Palinodia*) o **tenti l'impossibile:** la *philia* fra gli uomini.

Emerge la compassione: il *cum-patire* che ci unisce

- Sono più di cento i luoghi diretti o indiretti sulla compassione disseminati nello *Zibaldone*. Per Leopardi la compassione ha a che fare con l'amor proprio, come tutti i sentimenti, ma è capace di **forzare l'amor proprio verso una condizione in cui la rappresentazione dell'altro prende campo, presenza, si fa domanda e prossimità**.
- Per fare questo l'amor proprio deve spingersi fino al limite del sé, in una sorta di punto estremo, sulla cui soglia la presenza dell'altro, del suo volto, e anche della sua pena, si affaccia come figura della stessa appartenenza creaturale, vivente tra viventi. Leopardi lo fa visivamente: ecco l'operetta *Elogio degli uccelli*, in cui, descrivendo la leggerezza e il canto degli uccelli, la loro vista dall'alto, Leopardi ci parla della liberazione dei sensi intorpiditi, resi atrofizzati dall'incivilimento.
- **La risposta leopardiana** non sta nell'eroico «*Oltreuomo*» dell'eterno Sì alle forme cangianti e divenienti, bensì nell'**invito**, forse anche più potente e pragmatico, **alla solidarietà tra gli uomini** ("la social catena"), implorati come ciechi ignavi ("e gli uomini vollero le tenebre") ad assumere la necessità di stringersi in una comunità empatica per attutire la distruttività incombente che li assedia.
- Dare un senso umano alla vita a partire dalla consapevolezza dell'assenza di un fine ultimo **è la risposta leopardiana alla domanda del coevo Schopenhauer se "l'esistenza abbia un senso"**.

La forza della solidarietà

- Leopardi accetta il proprio destino di morte con dignità e invita gli uomini a lenire i mali che la natura procura, aiutandosi e confortandosi a vicenda.
- **Se nel deserto può nascere un fiore, la *ginestra*, simbolo dell'uomo, soprattutto dell'uomo di genio, che, acquistando coscienza della propria condizione, finisce per accogliere la verità e per costruire su questa la propria dignità, allora, con rinnovato spirito giovanneo, gli uomini possono ritrovare la luce, dopo avere voluto le tenebre.**
- È un discorso che si riallaccia a quanto diceva **Plotino a Porfirio, nell'operetta morale: *uniamoci, amico mio, e sosteniamoci a vicenda in questa comune lotta contro la natura avversa*: «E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: **e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora**».**
- Solo a partire dalla consapevolezza della fragilità della condizione umana, senza stupidi orgogli e presunzioni, si può progettare una società migliore; solo capendo che gli uomini devono essere uniti, si può essere "confederati", al di là di ogni differenza di nazionalità, di classe, di religione, contro il comune nemico che è la natura.

Pensare, sperare l'impossibile: *Spes contra spem*

- Se nel deserto può crescere un fiore, simbolo della tenacia e resistenza della vita contro la distruzione e, dunque, dell'uomo che, acquistando coscienza della propria tragica condizione, si adopera per costruire su questa verità la propria dignità e nobiltà spirituale, allora, **con rinnovato spirito giovanneo, gli uomini possono ritrovare la luce, dopo avere voluto le tenebre.**

C'è realismo, nella visione di Leopardi, trasversale in tutto il suo pensiero, tuttavia, soprattutto nei *Canti*, il cozzo della realtà non intacca minimamente l'anima nobile del Poeta – la quale si esalta e soffre con la natura – né indurisce il suo cuore gentile, aperto alla purezza dei sentimenti, alla compassione, agli ideali e ai valori della vita e nel quale «rempaira sempre amore».

- Bodei evidenzia che l'ipotesi solidaristica di Leopardi “è ‘atopica’, più che utopica: mostra cioè non una società perfetta nel futuro, bensì **una società possibile** che appare attualmente qualcosa di assurdo e inclassificabile (di *atopos*, appunto), ma cui gli uomini dovranno forse guardare quando la loro infelicità toccherà il fondo e la natura stessa li stagnerà dalla loro corruzione”.

Atopos: un alfa privativo con–*topos* che è alla radice di utopia – : “Senza-luogo” o forse più propriamente “senza-centro”, senza fissità....

Mi auguro che dopo questi incontri, l'immagine di Leopardi e i molti luoghi comuni e stereotipi che uno studente medio si porta con sé dopo la scuola (misanthropo, lamentoso, pessimista, disperato) si siano sbriciolati.

- La sua opera, manifestatasi in una ricca varietà di modi espressivi, (poesia prosa lettere, pensieri) ci presenta un grande poeta-filosofo che **costantemente, in tutto il suo percorso esistenziale si è interrogato sulla condizione umana, sperando contro ogni speranza che l'umanità continui a sognare, a rallegrarsi con la bellezza e il sorriso del canto e delle opere di genio e a prendersi cura l'un con l'altro.**
 - **Leopardi stesso è la ginestra che il deserto consola.**

